

amica sofia

ottobre 2014

Periodico dell'Associazione
di promozione sociale AMICA SOFIA

www.amicasofia.it

redazione@amicasofia.it

Sede legale presso il Dipartimento di Filosofia,
Scienze Sociali, Umane e della Formazione
dell'Università degli Studi di Perugia.

Aguaplano



1-2/2014



Forum: il “diritto alla filosofia”

Gli interventi di Pina Montesarchio, Livio Rossetti, Emanuele Filograna, Giuseppe Limone, Luca Lo Sapio, Teresa Caporale, Renata Puleo e Calogero Rizzo che ora presentiamo costituiscono un primo tentativo di affrontare il tema, poco meno che inedito e, per altri versi, ormai “urgente”, del diritto alla filosofia.

La discussione sul tema del “diritto alla filosofia” è aperta

Fu Livio Rossetti a lanciare l’idea di un possibile “manifesto” per il diritto alla filosofia. Non si tratta di una semplice provocazione, curiosa e intelligente, volta a suscitare un dibattito più originale. I contributi raccolti in questo primo *forum* sul tema, lo dimostrano. È bastato infatti che il prof. Rossetti chiedesse ai corrispondenti di *Amica Sofia* di cominciare a esprimersi sul tema, perché si avviasse, imprevisto, un vero e proprio *forum*: una discussione argomentata, attenta, dialogante, che ha coinvolto molti di noi; o forse più correttamente tutti, anche chi per il momento si è “limitato” ad ascoltare. E non è proprio a partire dal significato autentico, originario (socratico?) del dialogo e dell’ascolto, che noi docenti ogni volta ricominciamo, nel “fare filosofia” con i bambini e con gli adolescenti?

Nel presentare, e quindi riaprire, con queste mie righe introduttive, una discussione mai chiusa, riparto dunque dall’ultimo contributo, quello di Renata Puleo, che in un certo senso riprende proprio le questioni iniziali, lanciate brevemente da Pina Montesarchio. Si tratta di «operare alla base del filosofare», scrive Renata Puleo, nel momento in cui insegniamo alle “creature piccole” la possibilità di esercitare un pensiero critico, a discutere, confrontarsi, esprimersi, dialogare. Un operare alla base della filosofia che ne rimette in vita l’autentica vocazione “politica” e “pedagogica”, quella platonica intendo, che non ha bisogno delle tante sovrastrutture teoriche moderne che spesso non hanno fatto altro che appesantirne la semplicità, impedendone l’efficacia. E così, la struttura informale, confidenziale in alcuni tratti, di questo primo *forum*, ci ha consentito di tornare appunto alle basi, all’essenziale. Con stili diversi, ma sempre comunque dialogando, dimostrando di aver attentamente considerato le parole dell’altro, gli autori sono riusciti a gettare le fondamenta di questa prima piattaforma aperta, dalla quale partire per rendere sempre più attuale e rilevante, nel dibattito pubblico e non tanto in quello “filosofico”, l’urgenza di un “diritto alla filosofia”. Diritto come *responsabilità*, come giustamente precisa il prof. Limone, per quanto riguarda gli adulti; diritto in quanto *possibilità* da garantire, spazio di libertà da offrire e custodire, per quanto attiene invece ai bambini e agli adolescenti – mai più “minori”.

Si parte dalle prime, semplici righe con le quali Pina Montesarchio, in maniera molto pratica e immediata, poneva all’attenzione di tutti alcune delle questioni che in ogni scuola ci troviamo ogni volta a dover affrontare, spesso senza mezzi e risorse adeguate. Segno di un diritto certamente non garantito,

né tantomeno “pensato”, neppure laddove, nella scuola appunto, sarebbe più lecito aspettarselo. Da queste prime mosse, il *forum* allarga via via il quadro concettuale di riferimento, ponendo alcuni interrogativi cruciali, e si riparte, da una riflessione comune e condivisa sul significato di parole quali “diritto”, “filosofia”, “minori”. Parole che occorre ripensare, contestualizzandole di volta in volta, al di là dei paradigmi teorici o degli autori di riferimento, nel quadro di questo possibile nuovo inizio del filosofare, che insieme osiamo sperare di costruire.

Chiude questo primo *forum*, in attesa di nuovi contributi e sollecitazioni che riprenderemo nel prossimo numero della rivista, la prima parte di un saggio che Calogero Rizzo, filosofo e giurista, avvocato e educatore, aveva elaborato dietro sollecitazione mia e di Livio Rossetti: *Dalla Costituzione Italiana a Spinoza, e ritorno*.

Massimo Iritano

* * *

PINA MONTESARCHIO (Acerra, NA)

In primo luogo occorrerebbe affrontare il problema se sia possibile parlare del diritto alla filosofia e ai filosofi.

Scuola Primaria, classi quinte, programma di storia: la civiltà greca. Il riferimento ai filosofi è d’obbligo. Tuttavia la questione su chi erano i filosofi e di cosa si occupavano resta irrisolta, nemmeno affrontata.

L’altro problema non meno importante riguarda chi ha diritto alla filosofia e a quali condizioni?

I bambini hanno diritto alla filosofia? Se sì, di quale filosofia parliamo?

Ultimo punto: quali docenti possono fare filosofia con i bambini? È possibile andare dritti alla filosofia senza la mediazione della formazione?

Mi fermo qui sperando che queste poche righe possano rappresentare per voi un ulteriore spunto di riflessione.

P.s.: Ritengo non si debba prescindere da alcuni scritti di Derrida raccolti nel libro *Du droit à la philosophie*.

LIVIO ROSSETTI (Perugia)

Di quel libro di Derrida – per il quale *gratias agimus Pinae* – mi feci e continuo ad avere un’opinione piena di negatività. Purtroppo, si dice. E doverosamente ammetto di potermi sbagliare e di dovermi ricredere, ma io credo che dobbiamo soprattutto guardare avanti perché il mondo è cambiato. Cambiato perfino rispetto a Derrida 1990.

Provo a spiegarmi (con te e con tutti voi) in maniera oltremodo succinta:

– i bambini sono stati, fino all’altro ieri, quasi solamente una fonte di problemi perché erano troppi, erano bocche da sfamare, si ammalavano, piangevano, ne volevano troppe, e quindi era imperativo metterli in riga. Solo dall’altro ieri non vengono più percepiti come un peso e si fa festa con loro, li si ricopre di attenzioni etc. Ma farne degli interlocutori, rappresentarsi dei bimbettoni come persone che hanno le

loro idee e con cui si ragiona, o addirittura preoccuparsi di coltivare il loro potenziale filosofico è ancora un'altra cosa, qualcosa che stiamo giusto imparando a fare.

– Anche nel caso di ragazzi e donne (in particolare le ragazze) ci sono stati atteggiamenti comparabili, e quasi sempre c'è stato chi pretendeva di dettar legge alle femmine, tenerle subalterne; solo che dopo c'è stato il Sessantotto, lo slogan "io sono mia" e ora viviamo in una maniera profondamente diversa tutti, perché è cambiato in profondità l'atteggiamento verso donne e teenager. Dopodiché l'idea di prestare interesse alle opinioni dei teenager ha fatto della strada anche se – mi ricorda spesso la Modolo – i ragazzi delle superiori facilmente lamentano che a scuola non c'è uno spazio sufficiente per le loro opinioni, il loro punto di vista. È probabilmente l'effetto, ancora solo incipiente, di questi mutamenti epocali.

– Orbene, a me pare che il diritto dei minori alla filosofia – so che a Pina non piace il termine "minori", ma che cosa potrei dire: forse i "pre-adulti", oppure i "pre"? – si iscriva in queste trasformazioni epocali e si espliciti anzitutto nelle opportunità di pensare, ragionare, spiegarsi, motivare, ascoltare, confrontarsi e così via. Garantire simili opportunità anche ai più piccoli ha un valore ed è bello (oltre che giusto) che cominci a delinearci addirittura il diritto ad avere simili opportunità.

– Più o meno che cosa possiamo intendere per "diritto alla filosofia"? Io direi appunto il diritto ad avere ripetute, frequenti opportunità di confrontarsi alla pari, in un contesto non valutativo, in cui l'ansia da prestazione o da comparazione sia azzerata e rimpiazzata da attenzione, curiosità, desiderio di capire e di capirsi etc.

– In quanto tale tutto questo non mi pare che sia un generico "volemose bene", tutt'altro.

Mi sono allargato fin troppo, ma da un po' mi proponevo di lanciare queste idee a integrazione del poco che dissi al momento di dare il via ai nostri scambi. Bene, ho detto. Sono eresie? Confido che non lo siano ma ripeto che sono più che aperto a ripensare ciò che ho appena scritto.

EMANUELE FILOGRANA (Perugia)

Al momento della proposta, io avevo interpretato *naturaliter* il presunto diritto di cui si tratta come un diritto universale (nel noto senso, trito e ritrito forse, ma ancora di una qualche residua rilevanza, che lo tiene a galla insieme ai suoi compagni vecchi ormai di qualche secolo).

Perché discutiamo solo di "diritto alla filosofia per i minori"? (o bambini o qualunque cosa siano prima della supposta maggiore età?)

Forse che gli adulti non hanno... diritto a un simile diritto? Una volta ottenuta l'*emancipatio* non si fa più questione di questo diritto per chi è cresciuto e peggio per lui, per esempio, se sui banchi di scuola non ha avuto la *chance* di incontrare professori o interlocutori validi?

Il problema teoretico-giuridico davvero "difficile" mi pareva fosse quello di capire *se ha senso parlare e concepire un diritto AUTONOMO alla filosofia* che abbia dignità singolare accanto agli altri (ad esso strumentali e propedeutici): libertà di pensiero, libertà di parola, etc. Senza che questi in realtà lo esauriscano e lo rendano perciò superfluo (e dunque passibile di venire tacciato di superfetazione, se va bene, altrimenti di essere un puro parto dell'iperattivismo nostro e magari di poche altre "voci di alcuni che gridano nel deserto").

Dunque se diritto alla filosofia deve essere, che lo sia per tutti, a evitare il rischio di configurare un «diritto al paternalismo filosofico verso i *minus cogitantes*».

Visto che il buon Livio discorreva più che giustamente di futuro e dato che di recente ho incrociato qualche scritto interessante al riguardo, ad esempio Buchanan e altri, chiedo: questo diritto varrà o non varrà per i post-umani, per esempio per i *superhomines* moralmente migliorati (*morally enhanced*) per via

biochimica o genetica, se e dove mai si potrà praticare il *moral enhancement* (o anche solo il *cognitive enhancement*)?

LIVIO ROSSETTI (Perugia)

Bella domanda, caro Emanuele.

Ti rispondo con una premessa e una domanda: ci si premura di garantire (o almeno proclamare) dei diritti allorché ci sono fondate ragioni per sospettare che essi vengano ignorati, misconosciuti, negati.

Nel caso sarebbero gli adulti a non riconoscere il diritto dei minori.

Ma ha senso dire che un adulto *ha diritto* di partecipare al caffè filosofico, di leggere dei libri, di coltivarsi un po', insomma di non lasciarsi andare?

Detto diversamente: la questione non finirebbe forse per diventare quasi banale, se fosse riferita agli adulti?

PINA MONTESARCHIO (Acerra, NA)

C'era una volta il bambino handicappato, a cui poi si diede il nome di disabile. Oggi parliamo di soggetti diversamente abili nella consapevolezza che tutti lo sono... diversamente abili.

In una parola un universo di significati.

Uguualmente il termine "minore", un tempo diffuso, oramai superato. Nessun testo programmatico per la scuola dell'infanzia e primaria fa infatti riferimento ai bambini e alle bambine come "minori".

Ho molto apprezzato l'ultimo messaggio del prof. Filograna. Per niente scontato il ribadire un diritto a pensare anche per gli adulti. Se così fosse, dovremmo buttare al vento tutti i documenti principali dell'U.E. in materia di *lifelong learning*.

GIUSEPPE LIMONE (Sant'Arpino, CE)

Sto molto apprezzando il vivace dibattito suscitato da Pina Montesarchio e da Livio Rossetti intorno al tema e al problema del diritto alla filosofia. La cosa è troppo bella e importante per risolverla in battute. Nonostante ciò cercherò di essere brevissimo.

1. La locuzione "diritto alla filosofia", impiegata come reagente contrastivo, non ha lo stesso significato se si parla del diritto alla filosofia per quanto riguarda i piccoli discenti e per quanto riguarda tutti, in senso universale. Nel primo caso, si intende sottolineare che i piccoli discenti hanno diritto a uno spazio di libertà di filosofia, nonostante nella vulgata comune siano considerati non ancora adatti a esercitarlo. Nel secondo caso, il diritto alla filosofia ha il significato di sottolineare l'importanza di uno spazio di libertà di filosofia in tutte le persone, nonostante il tempo attuale faccia passare il pregiudizio che la filosofia è inutile. In ogni caso, un tale diritto alla filosofia va sostenuto in entrambi i significati.

2. Intorno alla domanda: *che cosa è la filosofia?*, bisogna, però, stare attenti perché, se si definisce una risposta all'interno di uno schema rigido, si rischia di dissolvere il significato della filosofia stessa, il cui spazio non sopporta di essere preliminarmente contestualizzato, a meno che non si neghi in seconda battuta ciò che si è affermato in prima. Occorre perciò tenersi intorno a un'approssimazione molto dolce, e quindi consapevolmente elastica. La tenterei così: un libero ragionare a partire dalla vita, che cerchi di dare ragione di ciò che dice. A un livello più adulto direi che è un libero ragionare

che non accetta di chiudersi in compartimenti stagni e che tiene sempre liberamente d'occhio l'intero, cercando di dare ragione del proprio metodo di ragionare e delle proprie difficoltà. Ciò che più conta è, in ogni caso, la libertà del fluire del pensiero, assolutamente non sconnessa dal fluire delle esperienze e dei sentimenti.

3. Ciò significa, in realtà, dare, da un lato, la libertà di *parresia* ai piccoli discenti e, dall'altro lato, dare la responsabilità della *parresia* a ogni adulto, nessuno escluso, a partire da una doverosa considerazione dell'intero, del suo valore e del metodo critico, responsabilità alla quale, nei tempi delle super-specializzazioni, ci siamo incivilmente e drammaticamente disabituati.

4. Per quanto concerne quindi i piccoli discenti, la filosofia è una possibilità offerta e da tutelare, nello stesso interesse della filosofia. Per quanto riguarda gli adulti, la filosofia è una responsabilità da suscitare, nell'interesse non solo della filosofia, ma delle stesse scienze e della civiltà dell'uomo *tout-court*.

5. Non conoscevo il testo di Derrida *Diritto alla filosofia*, e me ne scuso. Ho cercato di leggere cursoriamente la sua Introduzione, per quanto scritta in una traduzione tanto maccheronica da far impallidire i maccheroni. La mia lettura è stata frettolosa e ciò che adesso provvisoriamente ne penso è questo.

6. Derrida è un filosofo molto intelligente. Però, in questo testo, mi sembra che dica troppe parole girando intorno al problema. La struttura del discorso mi sembra auto-contraddittoria, perché nella prima parte intende precisare in dettaglio quali siano i percorsi e le fonti legittimanti della filosofia, impegnandosi in bardature infinite di concettualizzazioni, mentre nella seconda parte percepisce e afferma che la filosofia è libertà. Infatti, l'auto-contraddizione è proprio questa: voler dare definizioni precise a una attività che contemporaneamente viene proclamata libera. Capisco perciò molto le perplessità di Livio intorno a una impostazione come questa che, mentre afferma la libertà, dà a qualcuno il pericoloso potere di negarla. Forse però il discorso può avere qualche piccola scusante: vuole confrontarsi polemicamente con una struttura politico-giuridica, come quella francese, che, è dirigistica per definizione, con la quale bisogna poter dialogare collocandosi all'altezza della sua pretesa potenza. C'è anche un'altra piccola scusante, ma solo piccola. In realtà, il ragionamento di Derrida affronta un paradosso: parlare di una libertà, credendo di poterla definire. In questo senso, se l'auto-contraddizione è viziosa, la possibile coscienza del paradosso può essere virtuosa. L'importante è non cancellare con la mano destra ciò che si è scritto con la mano sinistra. Detto in altre termini: non si può riconoscere una libertà nello stesso momento in cui si dà a qualcuno il potere di stabilire mille paletti alla libertà definita.

7. La filosofia è innanzitutto libertà di espressione del pensiero, dei sentimenti, della propria libera vita, che si confronta con l'intera esperienza della vita propria senza *padroni dei paletti*. Naturalmente man mano si raffina, ma questo raffinamento, non deve negare lo spirito di partenza, che è la libertà.

8. Quando tutti, compreso Derrida, parlano di diritto alla filosofia, dovrebbero precisare in che senso dicono questo diritto. Non basta dire, giocando virtuosamente con le parole, che diritto alla filosofia significa anche l'andar diritto verso la filosofia. C'è un diritto a qualcosa nel senso che un altro non me lo deve impedire e c'è un diritto a qualcosa nel senso che un altro deve anche mettermi nelle condizioni di esercitarlo. Questi due diritti possono essere intesi sia congiuntamente sia indipendentemente l'uno dall'altro. Uno spazio per il diritto alla filosofia nel senso del non impedimento, significa che bisogna riconoscere un libero spazio in cui si discuta come si vuole e quanto si vuole su tutto ciò che si vuole, sotto l'unico presupposto di alcune regole molto ridotte da rispettare. Uno spazio del diritto alla filosofia come diritto a essere messi nelle condizioni di fare filosofia è riconoscere un percorso, fatto di molti strumenti perché si eserciti questa libertà vera – di pensare e di sentire – che costituisce l'autentico ossigeno di ogni vita umana, senza il quale la vita si estingue, soprattutto nelle bardature di quelle forme supponenti che si chiamano "Filosofie accademiche" e "Scienze specializzate".

9. Ma il diritto alla filosofia non è solo diritto in senso giuridico: è diritto in senso morale, che non può essere chiuso nello scafandro degli ordinamenti giuridici costituiti. È diritto alla libertà di pensare e di sentire, sia nel senso di non impedire che nel senso di mettere nelle condizioni di esercitare. Che oggi siamo nelle condizioni di dover discutere come formalizzare questo diritto, e se e come debba essere formalizzato, è – anche questo – un segno della malattia del nostro tempo. Ma anche prendere coscienza della malattia è un segno di salute.

LUCA LO SAPIO (Napoli)

Innanzitutto il tema dei diritti. Chi ha diritto alla filosofia? Solo i bambini, solo gli adulti, entrambi?

La risposta non è semplice perché, a mio avviso, andrebbe fatta una distinzione tra *soggetti titolari di diritti* e *soggetti destinatari di diritto*. Faccio un esempio: un feto, ma anche un bambino di età prescolare non hanno coscienza, nel senso di una consapevolezza chiara e completa della realtà che li circonda né tantomeno autoconsapevolezza (non sanno di essere quello che sono). Tali soggetti sono titolari di diritto (questo accade ad esempio, entro certi limiti, nel nostro ordinamento giuridico) ma non sono consapevoli di essere titolari di diritto né possono esserlo (sarebbe meglio dire, con un'attenzione alle *nuances* filosofiche, che essi sono destinatari di diritti ma non soggetti di diritto a pieno titolo. Ripeto questa è una distinzione più filosofica che giuridica sia chiaro). Ora, la principale caratteristica dei soggetti di diritto è la possibilità che questi hanno di rivendicare il diritto in oggetto (in forma più o meno consapevole). Facciamo un esempio. Esiste un diritto al lavoro (forse non più visti i tempi, ma mi piace pensare che esista ancora). Se il soggetto X o Y non lavorano essi andranno in piazza e chiederanno di lavorare, oppure scriveranno un articolo su un organo di stampa e faranno sentire la loro voce o entreranno a far parte di un sindacato, etc. Essi rivendicheranno quello che sul piano astratto è un diritto. Il diritto è la traduzione sul piano giuridico (e *lato sensu* morale) di un bisogno sentito da un gran numero di persone (non necessariamente da tutte è chiaro e, in ogni caso, con gradi di consapevolezza diversi).

Ora, si può parlare di diritto alla filosofia? Viste le considerazioni appena svolte la risposta è a mio avviso positiva ma va ben argomentata. Innanzitutto parlare di diritto alla filosofia in relazione ai soli bambini pone di fronte al duplice problema 1) i bambini non rivendicano questo diritto; 2) i bambini non riescono a formulare con chiarezza il bisogno che renderebbe plausibile il corrispettivo diritto. Si corre anche il rischio che siano, quindi, gli adulti a proiettare un loro bisogno – il bisogno ad esempio di avere dei bambini più consapevoli, meno passivi, sui bambini stessi. Questi, però, sono nodi problematici che devono solo farci riflettere sul fatto che, quando parliamo di questo tema, dobbiamo prestare molta attenzione a ogni passaggio.

Ora, è evidente che la filosofia cui gli adulti possono accedere non è la stessa filosofia cui i bambini possono accedere. Da qui le riflessioni molto centrate del professor Limone che sostiene la necessità di parlare di una filosofia dei bambini (oltre che per o con i bambini). Quindi innanzitutto la riflessione sul diritto alla filosofia per i bambini e gli adolescenti mette di fronte alla domanda "Quale filosofia?", "A quale filosofia si ha il diritto di accedere?".

Il secondo passaggio che vogliamo proporre è il seguente: posta la correlazione tra diritto e bisogno, ci può essere un bisogno (non meramente di carattere proiettivo) dei bambini alla filosofia (espresso evidentemente in maniera non del tutto consapevole o in varie modalità e diverse gradazioni di consapevolezza)?

La risposta è a mio avviso affermativa. In un volume che io e Teresa stiamo preparando, argomentiamo proprio in questa direzione. Sosteniamo che tutti i bambini e gli adolescenti dovrebbero avere a che fare con la filosofia perché essa può essere nell'epoca post-moderna, senza punti di riferimento ogget-

tivi, uno degli strumenti più efficaci per la costruzione di un orizzonte intersoggettivo in cui i concetti di verità e valore, pur non essendo presentati in un'ottica rigida e assoluta, hanno la loro legittimità come concetti dotati di senso e significato (hanno valore sia sul piano semantico che ontologico).

Quindi tutti i bambini dovrebbero avere diritto alla filosofia così come tutti i bambini hanno diritto ad un'educazione completa che voglia rispondere a tutte le istanze provenienti dalla persona. Ognuno di noi dovrebbe potersi orientare nello spazio, nel tempo, poter comunicare efficacemente con i propri simili e avere strumenti per ragionare e approcciare criticamente le cose. Perciò si studia la storia, la geografia, l'italiano in ogni scuola di ogni ordine e grado. In questa ottica, non studiare la filosofia mi pare una mancanza discutibile. È come se si decidesse deliberatamente di non coprire un'esigenza di formazione di prim'ordine.

Un'ultima cosa in merito al diritto alla filosofia per tutti. Per le considerazioni sin qui svolte, che vanno precisate meglio, articolate più distesamente e rettificate in moltissimi punti certamente, una cosa è la filosofia per gli adulti e una cosa quella per i bambini. Ovvero credo che siano due diritti differenti. Una strada potrebbe essere, allora, quella di parlare di diritto alla filosofia e dare poi una declinazione specifica al peculiare diritto che i bambini e gli adolescenti hanno alla filosofia (a una specifica forma del filoso-fare).

TERESA CAPORALE (Napoli)

Mi ha colpito molto l'intervento di Pina Montesarchio circa l'uso del termine "minori"; in effetti bisogna andarci cauti con le parole e cercare per quanto possibile di usare un lessico appropriato, considerando che ci muoviamo su un terreno piuttosto delicato.

Condivido inoltre l'esigenza di parlare di un diritto alla filosofia non solo per i bambini, ma anche per gli adulti, purché se ne precisino meglio le articolazioni interne. Altrimenti si arriverebbe a parlare semplicisticamente del diritto di ciascuno, in quanto soggetto pensante, alla libertà di espressione e di parola. Questa ovviamente non mi sembra una novità: ci staremmo in questo caso muovendo nel generico terreno della libertà di espressione, senza procedere neanche di un passo oltre essa. Pertanto ritengo si debba distinguere (questa è sì cosa nuova!), come aveva tra l'altro proposto Luca, tra un diritto alla filosofia proprio dei bambini e un diritto alla filosofia proprio degli adulti, tenendo conto della specificità, della peculiarità dei bambini, non più soggetti passivi, ma attivi del discorso pedagogico.

Detto questo, oltre a interrogarci su chi (adulto/bambino) abbia diritto alla filosofia, non sarebbe forse il caso di esplicitare meglio anche il senso di questo diritto? È semplicemente un diritto a esprimersi/dire/fare liberamente? E come ogni tipologia di libertà, non andrebbe forse anche questa precisata meglio nel suo intervallo di validità? O forse no? Se sì, chi dovrebbe eventualmente aiutarci a definire tale intervallo evitando che questo diritto sfoci nella tendenza a dare per buona ogni opinione e a considerare il titolare di quell'opinione una sorta di piccolo/grande filosofo? (tale questione viene in qualche maniera affrontata anche da Kohan, ad esempio in *Infanzia e Filosofia*).

RENATA PULEO (Roma)

Il nesso che qualcuno di voi ha creato, iniziando questo scambio di idee *online* è, se ho ben inteso: minore, minorità, Diritto e diritti, esercizio del pensiero critico e Filosofia.

Userò, e me ne scuso, alcune citazioni, perché mi aiutano a dire meglio, e in poche righe, quel che mi è venuto alla mente.

i) «Minore» è termine giuridico; come è stato fatto notare, tradisce l'etimo *minus*, la minorità di chi è sotto la mano di un altro, altro titolare unico del diritto di decisione e di rivendicazione per conto di bambini, di "femmine" (!?), di stranieri, di emarginati, di ristretti (nei centri di detenzione temporanea e nelle prigioni di stato), insomma di tutti coloro che per motivi diversi (culturali, storici, politici) sono «in-fantes». *Infans* come condizione dei senza parola, coloro la cui parola è consentito non ascoltare.

ii) Quanto a Diritto e diritti la questione è seria e irrisolta. Interessante è il recente dibattito su Legge e complessità, in un periodo storico in cui le norme valicano i confini dei singoli stati e le consuetudini si fanno intricate culturalmente (A. Calbucci (a cura di), *La complessità del diritto. Nuovi itinerari del pensiero giuridico contemporaneo*, Guida, Napoli 2009).

iii) Credo che Derrida vada letto nel complesso del suo straordinario pensiero, in continua evoluzione; penso a due conferenze raccolte nel testo *In forza di legge. Il fondamento mistico dell'autorità* (1994, 2003, p. 52), dove scrive:

Non c'è diritto senza forza [...] la forza è implicata nel concetto stesso della giustizia come diritto [...] (insisto per) riservare la possibilità di una giustizia, o di una legge che non solamente eccede o contraddice il diritto, ma che forse non ha alcun rapporto con il diritto, oppure ha un rapporto così strano che può tanto esigere il diritto quanto escluderlo.

Possiamo essere certi che vada difeso un diritto alla Filosofia? Dobbiamo affermare in forza di legge, di diritto positivo, un diritto a pensare e a parlare? Ma non siamo forse «l'animale che si parla»?

Proprio rimettendo al lavoro i testi di Derrida e di Deleuze, Bernard Stiegler in *États de choc. Bêtise et savoir au XXI^e siècle* (2012, p. 13) scrive:

[si è installata] une économie de l'incurie, planétairement fondée sur l'extension systémique de la bêtise, c'est-à-dire aussi de la soumission, de l'infantilisation et de la régression vers la minorité [...].

Allora, è dalla bestialità come nuova idiozia (nel senso etimologico di chi è privo/privato), che dobbiamo guardarci; argomenta Stiegler, dobbiamo fare i conti con lo scacco della razionalità proprio in virtù dello scientismo tecnologico e del governo di questo sul *bíos*, sulla facoltà di parlare che ci rende umani (se la ride amaramente Žižek sulla retorica dei cosiddetti Diritti Umani in epoca di diffusa bêtise!).

La politica è *azione linguistica*, da curare, attrezzare di nuove parole e nuovi ragionamenti, da scambiare costantemente con l'Altra/o, da formare in età evolutiva e nell'arco di tutta la vita.

Torno al nesso iniziale: minori/bambini, diritto, Filosofia. Ci sono ancora a scuola gli *spazi per discutere* e dunque per costruire pensiero, per attivare la «zona prossimale di sviluppo»? Sempre meno. Allora il diritto – questo sì positivo – che possiamo rivendicare, non da un'astratta accademia (B. Stiegler), ma sporcandoci le mani con la politica (come prassi, in senso marxista), è quello alla formazione libera, critica. È libero, con tutti i limiti di quanto possa esserlo una creatura dubbiosa e fallace, chi sa esercitare ascolto, capacità di usare il conflitto, chi sa praticare la condivisione.

Allora, cari amici, continuo ad assestarmi su quanto dissi a Livio rispetto al mio interesse per l'Associazione e per la rivista: ripensiamo, per i bambini, per gli adolescenti, per adulti, agli *spazi del discutere* (è questa la tua idea di cittadinanza? chiedo a Mirella).

Al di là delle sottili distinzioni, che giustamente molti di noi operano, sulla modalità socratica, un dialogo platonico resta un *modello di discussione*, e penso soprattutto a quella fucina di occasioni di riflessione su verità, menzogna, negazione, contraddizione, confronto, che è il *Sofista*.

Anni fa Luisa Muraro, quando in Diotima (Università di Verona) si occupava di Lingua Materna, iniziò a usare per bambine/bambini/giovani in formazione, la locuzione «creature piccole». Credo sia importan-

te riprenderla. Una creatura rappresenta, scrisse Hanna Arendt in *Le origini del totalitarismo* (1948-49, 2009, p. 656):

[...] un nuovo inizio [...] una promessa [...] l'inizio (come) suprema capacità dell'uomo; politicamente si identifica con la libertà umana [...] Questo inizio è garantito da ogni nuova nascita; è in verità ogni uomo.

Riassumo: per garantire alla creature piccole la possibilità di esercitare un pensiero critico, da spendere socialmente, con gli altri, insegniamo loro, e a noi (insegnanti, pedagogisti, filosofi, adulti in generale), a *discutere*; si tratta di operare alla base del filosofare, credo.

In ultimo, vorrei ricordare – a Luca? – che la rivendicazione dei diritti (al lavoro, alla salute, alla scuola pubblica) oggi è tutt'altro che un'azione politica (nel senso della Arendt) praticabile; ricorda Judith Butler che lo stesso uso della piazza e della strada, luoghi di manifestazione della presenza dei corpi e del pensiero relativo a un interesse collettivo, è sempre più ristretto; il governo come controllo sulla popolazione è sempre più stretto, l'esercizio di una cittadinanza attiva sempre più difficile e estremo; come ricorda Agamben, la forza di legge si fa sempre più forza di polizia e dunque, «stato di eccezione».

Siamo certi ci serva rivendicare la Filosofia come diritto mentre ci viene sottratta la possibilità di educare le creature piccole, e noi stessi, in quanto cittadini di diritto (perché «nati», non nati in luogo/nazione specifico)?

Dalla Filosofia del diritto al diritto alla filosofia: tra Platone e Spinoza

di Calogero Rizzo

I. Dal *Tractatus theologico-politicus* all'art. 21 della Costituzione italiana

La nostra cultura, la civiltà occidentale nel suo complesso, considera la libertà di pensiero un dato acquisito, pacifico. La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo all'art. 18 sancisce: «Ogni individuo ha il diritto alla libertà di pensiero, coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare religione o credo, e la libertà di manifestare, isolatamente o in comune, sia in pubblico che in privato, la propria religione o il proprio credo». Dello stesso tenore tutte le normative particolari dei singoli stati, oltre che le ulteriori normative sovranazionali. In particolare, la Costituzione italiana prevede all'art. 21 che «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione».

Tale presupposto a noi oggi pare fin troppo ovvio, come pure ai legislatori, i quali hanno giustamente dedicato maggiore attenzione a ciò che poteva costituire problema: la modalità di esercizio-manifestazione della libertà di pensiero e, dunque, i limiti entro i quali debba essere esercitato tale diritto, con particolare riferimento alla stampa e agli altri mezzi di diffusione del pensiero.

Detto questo, però, occorrerebbe domandarsi in cosa consista realmente la libertà di pensiero; non è forse vero che siamo tutti, ontologicamente, liberi di pensare ciò che vogliamo, a prescindere dal fatto che tale libertà venga o meno codificata? In realtà no.

Il potere politico, economico, religioso e in ogni sua altra declinazione, ha da sempre posseduto gli strumenti necessari a manipolare l'opinione delle masse e dei singoli; diversamente l'umanità non avrebbe subito tirannidi e totalitarismi; se così non fosse, l'affermazione di principio posta alla base della libertà di pensiero sarebbe da considerarsi davvero ultronea. Storicamente l'uomo, cittadino o suddito, ha avuto ben poche occasioni di usare autonomamente il proprio cervello, applicare ai propri meccanismi mentali il proprio modo di sentire e di vivere le cose. Le normative da cui abbiamo preso spunto, insieme a decine di altre, sono il frutto più maturo dell'esperienza politica che ha condotto l'Europa e il mondo alla devastazione nello scorso secolo. Annientati i fascismi, nella piena vigenza dello stalinismo, non era affatto ovvio affermare e pretendere che ogni singolo uomo avesse il diritto di "pensare" ciò che voleva.

A dire il vero, il diritto di "pensare", o la sua negazione, costituisce uno dei temi più caratteristici della genesi dello stato moderno, della modernità *tout court*. Un caso emblematico è rappresentato dal *Tractatus theologico-politicus* di Spinoza. Si potrebbe giungere ad affermare che, addirittura, tutta l'opera di esegesi biblica compiuta nel *Tractatus* non rappresenti altro che tutta una serie di premesse per giungere a una conclusione, quella contenuta nel libro XX, secondo la quale la libertà di pensiero è un diritto di natura: «non può darsi cioè che l'animo di qualcuno sia totalmente in potere di un altro, giacché nessuno può trasferire a un altro il suo diritto di natura, ossia la sua facoltà di ragionare liberamente e di giudicare ogni cosa, né può esservi costretto [...] e nessuno può cedere questo diritto, neanche se lo volesse»¹.

Spinoza certo sa che il volere può essere coartato, "influenzato in molti modi"; ma per quante arti si adoperino a tal fine, resta fermo il punto, resta ferma la libertà, non solo per ragioni ontologiche, ma

1. SPINOZA, *Opere*, a cura di F. Mignini, Mondadori, Milano 2008, pp. 348-349.

soprattutto politiche: «Dai fondamenti dello Stato sopra spiegati consegue che il suo fine ultimo non è dominare, né controllare gli uomini con la paura e renderli schiavi di qualcuno, bensì quello di liberarli dal timore [...] Il fine dello Stato, ripeto, non è quello di trasformare gli uomini da esseri razionali in bestie o automi [...] Il fine dello Stato è dunque, nei fatti, la libertà»².

Giova al cittadino-suddito la libertà di pensiero, ma di riflesso giova altresì allo stesso stato, ché ad esso servono cittadini leali e non ipocriti, come appunto sarebbero quelli di uno stato in cui viene negata la libertà di pensiero³. Unico vero limite all'esercizio della libertà di pensiero posto al cittadino-suddito è che difenda le sue opinioni «con la sola ragione»⁴.

Il pieno sviluppo della personalità umana? L'art. 3 della Costituzione italiana

È chiaro, evidente, solare che l'uomo aspiri ad essere libero di pensare, che ritenga, giustamente, di possedere tale diritto *ab origine*, ontologicamente, tanto da farne in chiave gius-filosofica un diritto naturale. Da ciò dovrebbe discendere *de plano*, con assoluta evidenza, il diritto alla filosofia, ovvero il diritto ad accedere ad alcuni strumenti, ad alcune chiavi, che permettano a tutti di essere posti nelle stesse condizioni di fronte ai problemi, soprattutto, pratici della vita. Ma non solo pratici: occorrono strumenti – filosofici – che permettano di leggerla la vita, interpretarla, saperla immaginare utopisticamente o realisticamente, essenzialmente o logicamente; in breve, delle chiavi, che tutti gli altri saperi specifici non possono fornirci, nella loro ormai radicale, esasperata, specifica tecnicità. Non che il sapere filosofico sia a-tecnico, al contrario forse è il sapere che più di altri, trasversalmente, obbliga il filosofo a saper dominare a fondo molti saperi.

La filosofia può essere questo, ma può essere anche un "modo" di approcciarsi alla vita, o meglio una "modalità", capace di tollerare la convivenza di più modalità di approccio, spesso diverse, molto più spesso configgenti, ma accumulate tutte da uno stesso presupposto l'uso della ragione o, se si preferisce, il corretto uso della ragione, sebbene mai univoco. Modalità accumulate anche, vogliamo permetterci di immaginare, dalla stessa molla: la curiosità; riguardi essa Dio, il mondo, le speculazioni altrui, le interpretazioni che dell'esperienza o della "verità" danno gli "altri"⁵. Questa ultima curiosità, voler sapere cosa ha pensato qualcun altro e perché, rappresenta forse la cifra più caratteristica dell'umano, fors'anche quando si manifesta nella forma della curiosità pettegola.

È dunque possibile immaginare che il diritto alla filosofia come scaturigine del diritto di pensare, ne derivi di necessità? Astrattamente e in linea di principio si dovrebbe rispondere affermativamente, ma purtroppo la domanda non era retorica.

Torniamo, per un attimo, a Spinoza. Egli immagina che l'uomo costitutivamente non possa rinunciare al diritto di pensare ciò che più gli piace e manifestarlo; abbiamo visto che neppure se volesse potrebbe l'uomo rinunciare a questo diritto, non a caso definito di natura. È innegabile tuttavia che, affinché l'uomo faccia, come pretende Spinoza, un uso corretto della ragione, sia fornito degli strumenti necessari. Si può senza tema affermare che questi strumenti siano rappresentati dalla conoscenza in generale. Considerando, inoltre, che non viviamo più nel XVII secolo e che il principio spinoziano di libertà di pensiero è stato definitivamente sancito dalle normative nazionali e sovranazionali della maggior parte degli stati occidentali, compito degli stati, dello Stato, era quello di promuovere la possibilità di un accesso diffuso e dal basso, a tutti i *citoyens* non più sudditi, alla conoscenza in genere.

Se oggi dovesse nuovamente verificarsi un dialogo tra un novello Socrate e le Leggi sul tema dell'ac-

2. *Ibidem*, pp. 350-351.

3. *Ibidem*, p. 354.

4. *Ibidem*, p. 351.

5. Sottolinea in maniera magnificamente chiara questo aspetto della filosofia sant'Agostino: «Pertanto la stessa oscurità della parola divina torna utile in quanto genera e porta alla luce molte interpretazioni della verità»; *La città di Dio*, a cura di L. Alici, Bompiani, Milano 2001, p. 538.

cesso alla conoscenza, queste, anche in quest'occasione, avrebbero facile gioco: «Ma come Socrate! Tu ci rimproveri di non consentire l'accesso allo studio a tutti? Certo abbiamo ridotto la spesa sull'istruzione ma, per Zeus!, abbiamo innalzato l'obbligo scolastico. L'obbligo, o Socrate, non la facoltà. Tutti sono obbligati a studiare la grammatica e, così, ad acquisire lo strumento base di ogni retto ragionare: il corretto uso del linguaggio, base di ogni ragionamento. Forse preferiresti che i tuoi figli imparassero il tessalo?».

Certo, il novello Socrate potrebbe rimanere spiazzato anche da questa prosopopea, ma essendo fuggito dal carcere ateniese per vivere in Magna Grecia e non più in Tessaglia, conosce ormai la Costituzione italiana e la sua storia. Potrebbe, quindi, far presente che questa prevede all'art. 3 comma secondo che: *È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana*. Alla fine obbietterebbe alle Leggi che, di fatto, quegli ostacoli, ben lungi dall'essere stati rimossi, sono vieppiù moltiplicati.

Ci dobbiamo, infatti, chiedere: cosa maggiormente permette fin da bambini «il pieno sviluppo della persona umana»? La filosofia forse? Non certo quella accademica, almeno non nell'intenzione che ispira queste pagine. È risaputo, la filosofia è da sempre sapere elitario; nella sua forma teoretica pura è certamente destinato a pochissimi, tutt'al più ne possono fruire i liceali e un numero ancor minore di studenti universitari.

Questo non significa certo, però, che non vi sia "un'altra filosofia", più sommersa, umile ma con una visione utopistica del suo stesso compito. Fatta non di erudizione e di argomenti logici, che inizi, in maniera non esoterica, al mondo. Quella filosofia di cui si parlava più sopra, in termini di approccio alla vita, e che permetta di fornire quegli strumenti minimi, attraverso il dialogo spesso collettivo, che consentano di impossessarsi di alcune "chiavi" di possibile lettura dell'esistenza, che ci protegga dagli imperanti virus della manipolazione del pensiero, che non facevano tanta paura a Spinoza, ma che oggi terrorizzano noi, figli di generazioni che hanno vissuto il plagio orwelliano a suon di manifesti e cinegiornali prima, di bombe e olocausti dopo.

Avrebbe facile gioco, dunque, il nostro novello Socrate a far notare, anche amaramente, che quella norma contenuta nel secondo comma dell'articolo 3 della Costituzione, al pari di tante altre, troppe, non ha avuto mai reale applicazione e che, anzi, di decennio in decennio, si è andata svuotata di senso proprio perché rimasta petizione di principio, mentre *di fatto* andavano aumentando gli ostacoli di ordine economico e sociale, fino ad arrivare all'anno zero, fino a un rovesciamento della previsione normativa contenuta nel secondo comma dell'art. 3, una delle più caratterizzanti la nostra carta fondamentale.

Il frutto più maturo della frustrazione del dato normativo appena esaminato si riscontra facilmente dall'ignavia in cui siamo caduti da tempo, probabilmente coltivata con cura dal Potere demoniaco che *ha voluto* la disapplicazione di quella norma, che al pari di tante dello stesso rango avrebbero permesso veramente di realizzare la Repubblica italiana, al posto dell'odierna oligarchia plutocratica.

Ammettere, dunque, il diritto alla filosofia come presupposto alla libertà di pensiero significa, concretamente, aprire le porte a un'utopia, capace realmente di cambiare la faccia alla società, a dispetto anche di ogni possibile pessimistica dialettica negativa. Significa ammettere la possibilità che *les citoyens* possano dire la loro, non più come lo schiavo del *Menone* platonico, interrogato sulle figure geometriche da Socrate e che finita la dimostrazione torna a fare lo schiavo.

(Continua nel prossimo numero)



Calogero Rizzo è avvocato di professione, ma filosofo per vocazione. Ha collaborato per anni alle cattedre di filosofia del diritto dell'Università La Sapienza di Roma e dell'Università di Perugia. Ha pubblicato diversi saggi su Platone e su argomenti giusfilosofici e teologici. È stato anche, in giovane età, valente fumettista e arbitro di calcio. Vive e lavora a Perugia, dove è sposato e filosofeggia giornalmente con i suoi due vivacissimi figli, di 10 e 13 anni.

Una comunità di esseri unici e insostituibili è una gran bella invenzione della natura, ma quanti ne sono veramente consapevoli? La scuola non incoraggia (almeno non quanto dovrebbe) la ricerca identitaria e la cooperazione cognitiva ed emotiva, né fra gli studenti né fra i docenti. La paura, l'invidia, la sfrenata competitività impazzano e impediscono di apprezzare la libertà del dono di quella maieutica reciproca che in qualche modo ci fa tutti filosofi. Nel rivendicare questo originario e inalienabile *diritto alla filosofia* come cura di Sé a tutte le età e in tutte le condizioni, *AMICA SOFIA* intende facilitare questa azione sorgiva, attiva, inattesa. Come la nascita fonda l'unicità dell'uomo, la vita dovrebbe favorire un agire collettivo che realizzi la "felicità politica". L'azione corrisponde alla condizione umana della pluralità, al fatto che gli uomini – e non l'Uomo – abitano il mondo: la pluralità, intesa come interscambio, reciprocità, cooperazione nella diversità, è il presupposto di ogni azione e di ogni apprendimento. Con queste premesse nasce il nuovo numero di *Amica Sofia*, ora finalmente anche in versione digitale per trovare maggiore diffusione. In questo numero è dato rintracciare nuove prospettive di ricerca che ci appassionano, un rinnovato entusiasmo e una variegata serie di esperienze realizzate sul campo. Lo scenario si fa più ampio, fino a investire ambiti di ricerca correlati alla Filosofia civile come teatro dell'unicità e della collettività: un teatro interattivo, uno spazio aperto che riattualizza la nascita; l'azione che si fa lievito nella dimensione comunitaria.

A scuola con filosofia

Un percorso laboratoriale di Filosofia con i ragazzi, di L. Nazzaro; *Il lavoro su La bambola abbandonata*.

In biblioteca con filosofia

SEI un corpo o HAI un corpo?, di L. Marani; *Sono un corpo o ho un corpo? Siamo un corpo o abbiamo un corpo?*, a cura di E. Trupia e I. Berti; *Dov'è finita Alice Cascherina?*, di C. Barbieri; *Fare filosofia con i libri per bambini. La Biblioteca Ragazzi di Jesi*, di M. Fressoia.

Forum: il "diritto alla filosofia"

La discussione sul tema del "diritto alla filosofia" è aperta, di M. Iiritano; *Gli interventi; Dalla Filosofia del diritto al diritto alla filosofia: tra Platone e Spinoza*, di C. Rizzo.

Dall'Italia

Filosofia nell'ora di Religione, di C. Doni; *Grandi sfumature per piccole dimensioni*, intervista a F. Lorenzoni a cura di D. Cianci.

E ora parliamo di alcuni libri...

Recensioni a cura di D. Cianci, M. Iiritano e M. Napodano.